

Italiane ed emigrate

Maddalena Tirabassi
Università di Torino

Gli studiosi dell'etnia italiana si sono a lungo focalizzati, nell'affrontare la questione femminile, sulla sfera domestica e sulle prime generazioni. Se a ciò si aggiunge il prevalente interesse di questi stessi storici, protagonisti negli anni settanta del revival dell'*ethnicity*, per i fenomeni del mantenimento culturale, si comprende come il ruolo svolto dalle donne nel mediare tra la cultura del paese d'origine e quella dei luoghi di insediamento sia stato spesso trascurato. Lo studio del rapporto tra continuità e mutamento culturale, oggi uno dei terreni più interessanti nel campo degli studi etnici, resta quindi ancora parzialmente inesplorato. Nell'impostare questo numero di *Altreitalie* ci eravamo proposti di effettuare una lettura del rapporto continuità/cambiamento sia in senso diacronico - esaminandone l'evoluzione attraverso le generazioni - sia in senso sincronico - utilizzando la dimensione comparativa, seguendo per certi versi il modello proposto da Donna Gabaccia nella sezione «Dibattito». L'occasione che ci si è presentata è stata in questo senso unica per la storiografia sulle donne etniche italiane; abbiamo avuto infatti la possibilità di esaminare ben cinque contesti di emigrazione: Canada, Stati Uniti, Brasile, Argentina e Australia. Le domande sollevate da tale approccio sono risultate più numerose delle risposte trovate, ma riteniamo che anche solo l'averle formulate possa offrire un contributo alla comprensione e alla ricerca futura.

Il primo problema incontrato è stato quello dei diversi stadi e percorsi della ricerca sulle donne italiane in emigrazione nei vari paesi. Mentre negli Stati Uniti gli studi sono decollati dagli anni settanta e alimentano ormai un dibattito tra *women's studies*, *ethnic studies* ed *ethnic women's studies*, in Argentina e in Brasile sono ancora agli inizi, come prova il carattere esplorativo e localistico dei due saggi di Slomp Giron e di Bernasconi e Frid de Silberstein, l'uno sulle donne di Rio Grande do Sul, l'altro su quelle di Santa Fe. Esiste poi un livello intermedio di ricerca in Canada e in Australia, paesi nei quali si comincia ad avere una messe di studi sulle donne italiane immigrate ñ pur mancando ancora le monografie ñ che consente un'esplorazione più generale a carattere descrittivo delle tematiche della continuità e del cambiamento nella vita delle donne in emigrazione, affrontate da Pesman, Vasta e Iacovetta. I saggi di questo numero non rispondono, quindi, come avremmo voluto, a un'impostazione omogenea: ma se così non è, ciò dipende, come si è detto, da un'oggettiva eterogeneità di tematiche e di stadi di ricerca delle diverse storiografie nazionali. Ciò di per sé costituisce una limitazione, ma non impedisce di iniziare a porre l'attenzione ai diversi contesti migratori per articolare domande complesse, come ad esempio quanto del cambiamento avvenuto con l'emigrazione sia frutto dell'impatto con una società industriale più avanzata o moderna e quanto sia dovuto alla forza della cultura del paese ospite. La storia delle emigrate italiane in paesi prevalentemente agricoli, in cui l'industrializzazione non era ancora avvenuta al momento dell'arrivo degli italiani, come il Brasile o l'Argentina, può

essere particolarmente utile in questo senso. Brasile, Argentina, ma anche Australia e Canada offrono poi l'occasione di esaminare contesti rurali in cui le donne non furono chiamate a svolgere occupazioni molto diverse da quelle che svolgevano in Italia (Garroni, 1988), come indica Alicia Bernasconi in queste pagine. Per queste donne, trovatasi isolate e lontane dagli effetti modernizzanti della città, si ipotizza un più facile mantenimento culturale.

Abbiamo constatato che seppure, come dimostrano i saggi qui raccolti, si comincia a sapere abbastanza delle emigrate italiane e delle loro discendenti - la scarsità di notizie sulle italiane che emigravano ci ha finora privato di un elemento di comparazione fondamentale per esplorare la dinamica del binomio mutamento/continuità. Alla questione del ruolo svolto dal processo di modernizzazione si può rispondere infatti solo mettendo a confronto alcuni dati che testimoniano del cambiamento della condizione femminile nella società italiana - ad esempio quelli che riguardano la transizione demografica e l'aumento della scolarizzazione - con quelli delle comunità italiane all'estero.

Le difficoltà dell'approccio comparativo sono notevoli e derivano da una molteplicità di fattori che proveremo a elencare. Innanzitutto i cambiamenti dei ruoli delle donne nella società italiana non seguono percorsi lineari, ma dipendono da numerose variabili, di cui la classe e la regione di appartenenza sono solo le più evidenti; in secondo luogo i dati sulla società italiana sono largamente toccati dal fenomeno migratorio. Anche se si tratta di una questione ancora poco studiata, la società italiana è stata profondamente mutata dall'emigrazione, prima verso l'estero e poi interna, ed è questo un dato da cui non si può prescindere quando si cerca di confrontare la realtà italiana con quella degli altri paesi. Gli studi che abbiamo presentato forniscono un quadro in cui sono presenti molte regioni italiane, comprese quelle dell'Italia del nord, e indicano l'opportunità di enfatizzare, più di quanto si sia fatto in passato, il fattore della differenziazione regionale. Infine l'emigrazione oltreoceanica femminile avviene in momenti diversi e per successive ondate migratorie, con caratteristiche diverse da paese a paese.

Le donne emigranti sono sempre state «pensate» come contadine, solitamente di origine meridionale. A partire da questo stereotipo, che implicava un'immagine e ruoli ben definiti, si è studiato ciò che accadeva loro nelle nuove terre. Senza pretendere di dare risposte a una storia nel suo complesso ancora da scrivere, si cercherà in questa sede di vedere più da vicino chi fossero le italiane che emigravano, in termini culturali, e di contestualizzare alcune definizioni un po' sbrigative quali «contadine», «contadine meridionali» e «famiglia patriarcale», che ricorrono spesso negli scritti sulle emigrate italiane nei vari contesti geografici. Cercheremo anche di verificare come alcuni tratti della famiglia emigrata, che vengono attribuiti alla tradizione italiana, siano invece frutto del processo di adattamento alla nuova società, in cui l'esempio più visibile è quello della famiglia allargata. Si cercherà, infine, di dare una visione diacronica dei termini del cambiamento che ha toccato le donne in Italia nell'arco di un secolo, per cominciare a verificare come si differenziano le risposte alla modernizzazione rispetto al paese d'origine.

Le italiane

L'assenza di analisi comparate tra italiane in Italia e italiane emigrate non è casuale, ma

deriva dal lento decollo che le ricerche in questi campi hanno avuto in Italia. Solo da pochi anni, infatti, hanno cominciato a essere pubblicati studi, spesso raccolti in volumi collettanei, sulla storia sociale delle donne delle classi subalterne, sulla storia della famiglia italiana, sulla storia delle donne contadine. Rifacendoci a questi recenti studi, cercheremo di tracciare non tanto un profilo dell'italiana che emigrava, quanto quello della molteplicità delle identità femminili presenti nel nostro paese.

Per alcuni decenni dopo l'Unità la questione dell'identità nazionale restò aperta. «La definizione stessa di italiana, all'epoca dell'inizio della grande emigrazione transoceanica, è molto difficile da dare. "In molti concordano sull'impossibilità di definire l'italiana" - Ugo Oietti e la scrittrice Sibilla Aleramo, due osservatori dell'epoca a cavallo del Novecento, si espressero come segue: "Un ètipo unico' non esiste, per le differenti razze, le differenti storie, i differenti climi, e quindi i differenti costumi delle nostre regioni", "Sarebbe assurdo unire in un unico profilo psicologico il ritratto di una napoletana con quello d'una piemontese, o quello di una sarda con quello d'una veneta, d'una marchigiana, d'una toscana"» (De Giorgio, 1992, 16-17). Ne deriva che per riuscire a ricostruire i modelli di vita e i comportamenti attraverso i quali si esprimeva l'esistenza delle donne, alla variabile del sesso vanno aggiunte quelle della classe e dell'appartenenza regionale. Ma spesso neppure l'appartenenza alla stessa classe o alla stessa regione è sufficiente a determinare i comportamenti: molto dipende dal mestiere esercitato o dall'assetto economico in cui lo si esercita. In questo senso il termine contadina, così di sovente utilizzato, spiega poco sul ruolo e sulla posizione della donna all'interno della famiglia e della società.

Le contadine, lavoratrici invisibili

Le italiane sono molte, almeno tante quanto le differenti Italie da cui partivano. Differenze regionali, ma non solo, differenze tra città e campagna, di classe, di regime della coltivazione della terra, di grado di industrializzazione, di andamento demografico determinavano ruoli, comportamenti, attività femminili, e probabilmente identità, affatto diversi tra loro.

Luisa Passerini (1990, 11-12), nell'introduzione a un volume che costituisce il primo tentativo di scrivere una storia delle donne nelle campagne, sottolinea il fatto che le donne rurali non sono una categoria omogenea, benché esse condividessero alcuni ruoli e caratteri: essere riproduttrici della forza-lavoro, essere per la maggioranza lavoratrici, l'esclusione dalla politica e, fondamentalmente, l'invisibilità. L'invisibilità è il primo tratto comune tra le italiane e le emigrate. Come si nota in molti saggi che presentiamo, invisibile è stato a lungo il lavoro delle donne nelle aziende domestiche, il lavoro a domicilio, quello delle donne che tenevano pensionanti. Come ha notato Sydney Sthal Weinberg (1992, 35) perché la storia dell'immigrazione tenesse in adeguata considerazione i ruoli svolti dalle donne è stato necessario «eliminare la divisione artificiale tra lavoro e casa».

Se si esaminano i dati sull'occupazione in Italia emerge che anche qui la partecipazione delle donne al lavoro è stata largamente sottovalutata, dal momento che esse rappresentavano larghe percentuali della popolazione agricola attiva: nel 1901 su 10.679.000 lavoratori nell'agricoltura esse ammontavano al 38,4 per cento; nel 1911 (su 10.536.000) al 39,3; nel 1921 (su 11.243.000) al 37,6; nel 1931 (su 10.449.000) al 37,5; nel 1951 (su 8.981.000) al

30,4 (Manoukian, 1988; De Grazia, 1991, 175).

Maura Palazzi, in un bel saggio sulla condizione della donna contadina, compie un'analisi dettagliata delle attività delle donne nelle campagne partendo dalla considerazione che esso variava da zona a zona. Le donne al nord lavoravano nei campi più che nel Meridione, come si osserva dalle statistiche ricavate dai censimenti dal 1881 al 1911: in Piemonte e Valle d'Aosta si hanno 83 donne attive in agricoltura su 100 uomini, in Liguria e Marche il 70 per cento, nelle altre regioni la percentuale oscilla tra il 60 e il 70 per cento, con l'eccezione di Lazio (49), Calabria (44,7), Puglia (36), Sicilia (28,7) e Sardegna (9,6) (Palazzi, 1992, 77). Palazzi prosegue la sua analisi denunciando l'infondatezza dello stereotipo secondo cui le contadine del sud lavoravano nei campi solo per pochi giorni l'anno durante la raccolta (Palazzi, 1992, 76), stereotipo che si basava su un'estensione di ciò che avveniva nelle aree di latifondo a tutta la realtà del Mezzogiorno. Ma anche le donne che vivevano nei latifondi, come in Sicilia, prosegue, oltre al lavoro stagionale svolgevano varie attività quali molire il grano, fare il pane, filare, tessere e si dedicavano all'agrumicoltura (Laudani, 1992); solo le più povere, o le vedove, lavoravano fuori casa.

Dalle ricerche appena menzionate emerge che un tratto accomuna tutte le donne italiane: prima dell'ingresso nell'industria la loro identità veniva definita in base al ruolo familiare. Inoltre dagli studi sulla condizione delle donne nelle campagne si comincia ad avere un quadro delle attività svolte fuori dall'ambito domestico: il lavoro nei campi nelle zone non latifondistiche al sud e l'entrata, con l'avvento della manifattura al nord, delle donne nubili in fabbrica (Palazzi, 1992). Si delinea quindi meglio il trend della continuità nel campo del lavoro femminile tra Italia e società di immigrazione.

La composizione dell'aggregato domestico nell'Italia rurale era significativamente correlata con il tipo di condizione professionale della famiglia contadina. Sempre Palazzi (1992, 25, 29), afferma che «fra Ottocento e Novecento non si può parlare (...) di un'unica Italia rurale, ma di molte realtà contadine fortemente differenziate, pur se contigue, per sistemi di conduzione, forme di insediamento abitativo, ordinamento culturale, ampiezza delle aziende agricole ecc.» e sostiene che i diversi regimi - mezzadria, proprietà, affittanza, boaria - determinavano una vasta gamma di esperienze possibili per le donne e gli uomini.

La stretta connessione tra sistema produttivo e tipo di aggregato domestico è stata evidenziata anche dagli studi dei demografi che hanno contribuito a sfatare alcuni stereotipi sulla famiglia italiana. Partendo dal superamento della prospettiva evolucionistica, secondo cui «differenti forme familiari avrebbero accompagnato, succedendosi, le diverse tappe dello sviluppo economico-sociale europeo» (Benigno, 1989, 29), e rivedendo la genericità delle definizioni di famiglia europea prima e mediterranea poi, i demografi hanno messo in rilievo alcuni tratti della struttura familiare italiana che si possono riassumere in una presa d'atto della molteplicità e variabilità dei modelli familiari italiani. I dati più interessanti riguardano la composizione dell'aggregato domestico (*household*). Nell'Italia meridionale si ha la compresenza di diversi sistemi di coresidenza (famiglia coniugale semplice, estesa, complessa) ma prevale quella nucleare, accompagnata dalla residenza neolocale degli sposi, frutto di un'antica tradizione risalente al tardo Medioevo (Benigno, 1989, 38-39; Barbagli, 1984, Da Molin 1990, 505). I dati sull'età femminile al matrimonio sfatano una delle teorie che vuole far coincidere la residenza neolocale con la tarda età al matrimonio: nell'Italia

meridionale l'età delle donne al primo matrimonio è piuttosto precoce, sotto i vent'anni in epoca moderna; in Sicilia al momento dell'Unità era di 21,8 anni. Sempre in Sicilia, si ha uno dei più alti tassi di celibato femminile (Rettaroli, 1990, 421-22), dato questo che mostra le peculiarità del caso italiano rispetto a quello europeo. Come hanno rilevato alcuni studiosi, sottolineando l'intreccio tra storia dell'emigrazione e storia nazionale (Viazzo e Albera, 1990), gli elevati tassi di celibato femminile sono da attribuire al fenomeno migratorio. Nell'Italia centrale e nord-orientale, dove prevalevano le famiglie appoderate e autosufficienti, si aveva una connessione più stretta fra l'organizzazione familiare e la produzione che avveniva attraverso una rigida divisione di ruoli e funzioni; la residenza coincideva con il luogo di lavoro e gli aggregati familiari erano multipli (Palazzi, 1992). Vi erano poi le famiglie appoderate, ma non autosufficienti, nelle zone da cui si emigrava o in cui si stava sviluppando la manifattura e le famiglie non appoderate, in cui l'aggregato domestico coincideva con l'unità di consumo. Queste ultime erano prevalenti al sud, dove i braccianti lavoravano nei latifondi e vivevano in borghi rurali.

Se prendiamo il caso degli emigrati dalla Sicilia, che costituirono uno dei più grandi contingenti migratori, dal 1880 al 1914 si recarono nelle Americhe 1.230.889 persone (il 16,5 per cento dell'emigrazione italiana; Di Comite e De Candia, 1988, 8; Gabaccia, 1982), ci troviamo di fronte a una struttura familiare che presenta alcuni tratti di modernità: struttura nucleare, abitudini di neolocalità, residenza in grossi centri, le città agricole, come sono state definite da Barbagli.

La famiglia

Gli studi di Barbagli offrono anche un altro prezioso contributo per cominciare a decostruire alcuni stereotipi attribuiti alla famiglia italiana nei vari contesti migratori. Ad esempio il termine famiglia patriarcale, che viene utilizzato indiscriminatamente per descrivere la distribuzione del potere al suo interno e la posizione subordinata delle donne, al momento dell'inizio della grande emigrazione, non è più applicabile al caso italiano. La famiglia patriarcale viene definita come «un tipo di famiglia che, quale che sia la sua struttura (multipla, estesa o anche nucleare), è caratterizzata da una rigida separazione dei ruoli fra i suoi membri, sulla base del sesso e dell'età, e da relazioni di autorità fra marito e moglie, genitori e figli, fortemente asimmetriche (...) coniugale intima è invece definito un tipo di famiglia che, quale che sia la sua struttura, presenta un sistema di ruoli più flessibile, meno legato al sesso e all'età, e in cui le relazioni di autorità sono più simmetriche» (Barbagli, 1984, 16). Ma sarebbe errato, sostiene Barbagli, far coincidere la famiglia nucleare con quest'ultima. A questo proposito cerca di determinare il momento in cui si verificò il passaggio dalla famiglia patriarcale alla famiglia coniugale intima, passaggio che ha modificato radicalmente le relazioni familiari. Barbagli (1984, 514) conclude che non esiste un «grande spartiacque tra la famiglia "tradizionale" e quella moderna». In Italia l'industrializzazione ha trasformato profondamente sia la struttura della famiglia sia le sue relazioni interne, dando una forte spinta all'affermazione della regola della residenza neolocale e del modello coniugale intimo, ma lo spartiacque non è costituito solo dall'industrializzazione, fin dall'inizio del secolo vigeva la regola della residenza neolocale e

la tendenza a stare in famiglie unipersonali era una realtà molto diffusa nelle città italiane già nel XV secolo. Non si è avuto, quindi, quel movimento lineare e continuo verso la nuclearizzazione, come hanno invece sostenuto gli studiosi di scienze sociali.

La storia delle trasformazioni delle relazioni domestiche è in parte diversa da quella dei cambiamenti delle strutture familiari. Il modello patriarcale entrò in crisi negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, quando fra i ceti urbani alti si affermò la famiglia coniugale intima, caratterizzata dalla diminuzione della distanza sociale tra marito e moglie e genitori e figli e dall'aumento del tempo che i coniugi trascorrevano insieme (Barbagli, 1984, 24). Dalla seconda metà dell'Ottocento questa si diffuse ai ceti impiegatizi, ai commercianti, agli artigiani e agli operai.

Un ruolo importante nel mutamento delle strutture familiari viene attribuito al processo di urbanizzazione: dal 1861 al 1921 la popolazione urbana crebbe, passando dal 19,6 al 34,1 per cento. Ma, come hanno sottolineato i demografi italiani (Barbagli, 1984; Saraceno, 1976, 90-92) contrariamente alle aspettative, industrializzazione e urbanizzazione fecero aumentare le famiglie estese, per soddisfare esigenze di carattere economico. E qui emerge un tratto che si riproporrà anche in emigrazione: la presenza della famiglia allargata tra emigrati, che in Italia vivevano in famiglie nucleari. Molti esempi in questo senso ci sono stati dati sui pensionanti che vivevano provvisoriamente tra compaesani in America e in Canada.

I figli

La peculiarità del caso italiano, dovuta alle forti differenze regionali, si ripropone anche per quello che riguarda la transizione demografica. Massimo Livi Bacci e Marco Breschi (citato in Barbagli e Kertzer, 1990, 379) notano «le rilevanti differenze regionali nei tempi della transizione demografica in Italia se si confronta alla considerevole maggior omogeneità del calo in altri paesi dell'Europa occidentale». Una breve analisi degli studi sul declino demografico consente di sfatare altri generici luoghi comuni rispetto alla «famiglia italiana» in epoca preindustriale. Il declino della mortalità nella maggior parte delle regioni avviene tra il 1861 e il 1881. La vita media passa da 35,4 anni del 1880-82 a 65,5 anni nel 1950-53 (Di Comite e Moretti, 1990, 13). Nel 1881 le donne italiane hanno un'aspettativa di vita di 34 anni; nel 1863, 232 bambini su mille muoiono nel primo anno di vita (De Giorgio, 1992, 39). Il declino della fecondità è antecedente al 1881 in Piemonte, Liguria e Toscana. In Lombardia e in Lazio avviene a cavallo del secolo. Nel Mezzogiorno il declino avviene negli anni 1920-30. Nel 1930 si ha il momento di massima diversificazione nei comportamenti riproduttivi tra le varie aree (Livi Bacci e Breschi, 1990). Ancora negli anni cinquanta, la situazione demografica italiana, pur avvicinandosi ai tratti delle società mature - bassa mortalità, bassa fecondità, debole incremento della popolazione - è un mosaico di situazioni regionali molto diverse: alla metà degli anni sessanta del Novecento nel Meridione la fecondità è rimasta di oltre tre figli per donna (Nobile, 1991; Di Comite e Moretti, 1990). Inoltre, sempre in questi anni, i dati cominciano a essere «inquinati» dalle migrazioni interne quando gli abitanti del sud, più prolifico, si recano nelle aree industriali del nord (Nobile, 1991).

Il comportamento riproduttivo è uno dei terreni di indagine privilegiati per la verifica del binomio mutamento/continuità nel processo di assimilazione alle società di immigrazione. Massimo Livi Bacci (1961), che ha svolto un'analisi comparativa su base demografica del processo di mutamento nel comportamento riproduttivo delle emigrate italiane negli Stati Uniti, ha rilevato che il numero di figli nati vivi delle italo-americane negli anni trenta era eguale a quello delle americane bianche (Briggs, 1986; Rosenwike, 1973). In un testo successivo, analizzando il comportamento delle popolazioni meridionali in Italia aveva notato che le differenze di fecondità fra le classi erano più basse che altrove e la fecondità era rimasta più alta. Lo spiegava con l'influenza di fattori «residuali» quali «il peso della tradizione, un sistema di relazioni familiari più esteso e più saldamente interconnesso; il peso assai forte del controllo sociale; la scarsa emancipazione della donna; il peso dell'insegnamento della Chiesa» e concludeva che «è certo che la particolare natura della cultura meridionale sembra influenzare il comportamento fecondo di tutti i settori in maniera abbastanza uniforme, offuscando il peso di variabili quali il reddito, la professione, la residenza e via dicendo» (Livi Bacci, 1980, 301). Dopo aver notato una tendenza analoga a quella statunitense al mutamento nel comportamento riproduttivo delle donne italiane emigrate in Canada e in Australia, avanza un'ipotesi esplicativa, secondo cui l'emigrazione avrebbe favorito nel Mezzogiorno la conservazione di modelli tradizionali, anche per quanto riguarda la fecondità, mentre chi era partito si era dimostrato più incline al cambiamento e alle innovazioni, più disposto quindi anche a cambiare il comportamento riproduttivo (Livi Bacci, 1980, 332-36). L'ipotesi va analizzata alla luce di quanto avviene successivamente in Italia e includendo paesi con diverso percorso demografico, come il Brasile e l'Argentina. Al momento attuale su queste realtà di insediamento non si hanno dati che permettono una ricostruzione del modello riproduttivo tra le emigrate italiane e le loro discendenti. Secondo stime del 1989 il numero medio di figli per donna nei paesi presi in considerazione è: 1,3 in Italia, 1,9 in Australia e Stati Uniti, 1,7 nel Canada, 2,8 in Argentina e 3,3 in Brasile (World Bank, 1991). La diversità di queste cifre indica quanto sarebbe interessante per la nostra analisi del fenomeno continuità/cambiamento poter effettuare una comparazione tra ogni paese.

Istruzione

Un altro dei parametri più spesso usati per verificare il livello di inserimento nei paesi di immigrazione è quello dell'istruzione. In molte realtà di insediamento si registra un ritardo da parte degli italiani, e delle donne in particolare, ad adeguarsi ai livelli del paese. Un esame della storia dell'istruzione in Italia conferma la scarsa attenzione delle classi subalterne all'istruzione femminile per molti decenni dopo l'Unità. Se i tassi di analfabetismo sono altissimi per tutta la popolazione italiana fino agli anni settanta del Novecento - nel 1861 il 74 per cento della popolazione è analfabeta, nel 1911 il 37,9 - le donne hanno le percentuali maggiori (De Giorgio, 1992): nel 1901 per 1.000 maschi analfabeti 1.305 sono donne; nel 1911 le donne sono 1.365; nel 1921, 1.292; nel 1931 1.474; nel 1951 su 5.456.005 analfabeti (12,9 per cento della popolazione con più di sei anni) 3.297.432 sono donne; nel 1961 su 3.796.834 individui (8,41 per cento) 2.341.539 sono donne; nel 1971 su 2.547.217 (5,22 per

cento) 1.587.315 sono donne (Faccini, 1976, 767-72).

Tenendo presente che chi emigra anche a Novecento inoltrato proviene dalle fasce e dalle regioni più toccate dall'analfabetismo, troviamo riscontro della continuità nella mancanza di istruzione delle donne italiane anche tra le protagoniste dell'emigrazione più recente in Canada e in Australia. Il mutamento dell'atteggiamento verso l'istruzione, riscontrato nelle seconde generazioni, rappresenta quindi un distacco dalla tradizione per gli emigrati, distacco però, come fa osservare Roslyn Pesman, che si sarebbe lo stesso verificato se fossero rimasti in Italia grazie al processo di modernizzazione del paese.

Conclusioni

Come si può notare anche dai saggi che presentiamo, l'analisi intergenerazionale si sta rivelando un campo sempre più importante per la verifica del rapporto continuità/mutamento. Essa è stata resa possibile dall'abbandono della concezione di famiglia unita, messa in discussione dai demografi statunitensi e italiani fin dagli anni settanta, quando hanno fatto risaltare le profonde divisioni all'interno della famiglia create dal genere e dalla generazione e il mutamento dei ruoli familiari a seconda del ciclo di vita (Hareven, 1976; 1977; Barbagli, 1984; Livi Bacci, 1980). Ora, anche se l'approccio familistico ha continuato a prevalere tra molti storici dell'etnia, come emerge anche in un recente dibattito sul *Journal of American Ethnic History* (Weinberg, 1992; Gabaccia, 1992), l'attenzione a genere, generazione ed età caratterizza molte delle nuove ricerche. Tra i saggi presentati, i temi del mutamento emergono dall'analisi intergenerazionale degli immigrati italiani in Australia e in Argentina, esaminati rispettivamente da Ellie Vasta e da Alicia Bernasconi, ma le stesse studioso individuano forti tratti di continuità culturale ed evidenziano il ruolo di mediatrici svolto dalle donne tra la cultura del vecchio mondo e quella del paese di insediamento.

I contributi di Pesman, Slomp Giron e Iacovetta presentano figure femminili ancora poco studiate: mogli per procura, vedove, donne che restano in Italia in attesa del ritorno dei migranti temporanei. Se, come ci sembra, il ruolo attivo svolto dalle donne in emigrazione è un dato oramai acquisito, resta ancora da verificare il contributo dato dalle donne al momento della decisione di emigrare, o di lasciar emigrare i propri congiunti, e su ciò che spingeva le vedove a restare all'estero.

Altro tema che qui abbiamo solo cominciato ad affrontare, e che merita ulteriori analisi, riguarda i tratti comuni e i tempi del processo di modernizzazione dei ruoli femminili in Italia e nell'emigrazione. Tale aspetto come abbiamo già accennato è complicato dall'effetto circolare del fenomeno migratorio che non può prescindere dal ruolo modernizzante dei rientri per le società del sud (un terzo dei ventisei milioni di emigrati complessivi nell'arco di un secolo).

Come si vede quando si comincia a smantellare alcuni stereotipi sull'identità delle donne italiane, sulla base del riconoscimento delle profonde differenze socioculturali del paese d'origine, ci si accorge che anche la storia del rapporto continuità/mutamento nell'identità delle emigrate italiane e delle loro discendenti è ancora da scrivere.

Riferimenti bibliografici

- Barbagli, Marzio, *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Barbagli, Marzio e Kertzer, David, «An Introduction to the History of Italian Family Life» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 369-83.
- Benigno, F., «Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni» in *Meridiana*, 6, 1989, pp. 29-61.
- Birindelli, Anna Maria, «Emigrazione e transizione demografica» in M. R. Ostuni (a cura di), *Studi sull'emigrazione cit.*, pp. 353-65.
- Briggs, John, «Fertility and Cultural Change among Families in Italy and America» in *American Historical Review*, 5, XCI, 1986, pp. 1129-45.
- Cappelli, Vito, «Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)» in *Movimento Operaio e Socialista*, 3, IV, 1981, pp. 287-97.
- Cappelli, Vittorio, «Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria» in P. Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento cit.*, pp. 177-91.
- Caroli Boyd, Betty, Harney, Robert F. e Tomasi, Lydio F., *The Italian Immigrant Woman in North America*, Toronto, Mhso, 1978.
- Corridore, Francesco, *L'istruzione in Italia*, Torino, Paravia, 1980.
- Corti, Paola (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, «Istituto Alcide Cervi Annali 13/1991», Bologna, Il Mulino, 1992a.
- *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, «Istituto Alcide Cervi Annali 12/1990», Bologna, Il Mulino, 1992b.
- Da Molin, Giovanna, «Family Forms and Domestic Service in Southern Italy from the Seventeenth to the Nineteenth Centuries» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 503-27.
- De Giorgio, Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 1992.
- De Grazia, Victoria, «Contadine e "massaie rurali" durante il fascismo» in P. Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento cit.*, pp. 151-76.
- «Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)» in F. Thebaud (a cura di), *Storia delle donne cit.*, pp. 141-75.
- Di Bella, Maria Pia, «La sessualità femminile tra rappresentazioni e pratiche nelle storie di vita delle contadine italiane» in P. Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento cit.*, pp. 361-71.
- Di Comite, Luigi e De Candia, Michele, «L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti d'America, il caso della Sicilia, 1880-1914» in *Analisi Storica*, 10, VI, 1988, pp. 5-33.
- Di Comite, Luigi e Moretti, Eros, *Divari demografici regionali e declino della fecondità*, Milano, F. Angeli, 1990.
- Diedrich, Maria e Fisher-Hornung, Dorothea, *Women and War. The Changing Status of American Women from the 1930s to the 1940s*, New York, Berg, 1990.

- Edwards, Louise, *Yellow Fever*, saggio non pubblicato disponibile presso l'autore.
- Faccini, Luigi, «L'analfabetismo in Italia dal 1871 al 1971» in *Storia d'Italia*, vol. VI, Atlante, Torino, Einaudi, 1976, pp. 767-72.
- Fazio, Ida, «Trasmissione della proprietà, sussistenza e status femminili in Sicilia (Capizzi, 1790-1900)» in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 181-200.
- Ferrante, Lucia, Palazzi, Maura e Pomata, Gianna, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- Gabaccia, Donna, *From Sicily to Elisabeth Street. Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*, Albany, State University of New York Press, 1982.
- «Comment» in *Journal of American Ethnic History*, 4, XI, 1992, pp. 47-53.
- Garroni, Maria Susanna, «Coal Mine, Farm and Quarry Frontiers: The Different Americas of Italian Immigrant Women» in *Storia Nordamericana*, 2, V, 1988, pp. 115-36.
- Gordon, Linda, *Heroes of Their Own Lives. The Politics and History of Family Violence, Boston 1880-1960*, New York, Viking, 1988.
- Hareven, Tamara, «Modernization and Family History» in *Signs*, 1, II, 1976, pp. 190-206.
- «Tempo familiare e tempo industriale» in M. Barbagli, *Famiglia e mutamento sociale* cit., pp. 141-61.
- Harney, Robert F., *Dalla Frontiera alle little Italies. Gli italiani in Canada (1800-1945)*, Roma, Bonacci, 1984.
- Hartman, Heidi, «The Family as a Locus of Gender, Class and Political Struggle: The Example of Housework» in *Signs*, 3, VI, 1981, pp. 336-94.
- Jeffrey, Howard J., «The Civil Code of 1865 and the Origins of the Feminist Movement in Italy» in B. Caroli Boyd, R.F. Harney e L.F. Tomasi, *The Italian Immigrant Woman in North America* cit., pp. 14-22.
- Laudani, Simona, «Trasformazioni agricole e condizione femminile in Sicilia» in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 13-28.
- Livi Bacci, Massimo, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche americane*, Milano, Giuffrè, 1961.
- *A History of Italian Fertility during the Last Two Centuries*, Princeton, Princeton University Press, 1977, trad. it. *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Livi Bacci, Massimo, e Breschi, Marco, «Italian Fertility: An Historical Account» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 385-408.
- Lonni, Ada, «I percorsi dell'integrazione dal Piemonte alla Francia: le scelte coniugali» in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 289-305.
- Manoukian, Agopik, «La famiglia dei contadini» in P. Melograni, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi* cit., pp. 3-60.
- Melograni, Piero, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Bari, Laterza, 1988.
- Merzario, Raul, «Land, Kinship, and Consanguineous Marriage in Italy» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 529-46.
- Nobile, Annunziata, «Popolazione femminile e trasformazioni demografiche nelle campagne

- (1951-1971)» in P. Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento* cit., pp. 303-28.
- Noether, E., «The Silent Half: *Le contadine del Sud* Before the First World War» in B. Caroli Boyd, R.F. Harney e L.F. Tomasi, *The Italian Immigrant Woman in North America* cit., pp. 3-12.
- Ostuni, Maria Rosaria (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del Convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella 25-27 settembre 1989*, Milano, Electa, 1991.
- Palazzi, Maura, «Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina fra continuità e trasformazione» in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 25-80.
- Passerini, Luisa, «Storia delle donne, storia di genere: contributi di merito e problemi aperti» in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* cit., pp. 11-22.
- Piselli, Fortunata, *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981.
- Porciani, Ilaria (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Tipografia Il Sedicesimo, 1987.
- Rallu, J. L., «Permanences des disparités régionales de la fécondité en Italie?» in *Population*, 1, 1983, pp. 29-59.
- Raniso, Gianfranca, «Salute, malattia, terapie tradizionali e awento del "welfare state"» in P. Corti (a cura di), *Le donne italiane nelle campagne del Novecento* cit., pp. 345-60.
- Rettaroli, Rosella, «Age at Marriage in Nineteenth-Century Italy» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 409-25.
- Revelli, Nuto, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985.
- Rosenwike, Ira, «Two generations of Italians in America: Their Fertility Experience» in *International Migration Review*, 7, XXIII, autunno 1973, pp. 271-80.
- Saraceno, Chiara, *Anatomia della famiglia. Strutture sociali e forme familiari*, Bari, De Donato, 1976.
- Signorelli, Amalia, «Dai taccuini di ricerca sulle contadine meridionali» in *Memoria*, 6, III, 1982.
- Sori, Ercole, *Demografia storica*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Teti, Vito, «Note sui comportamenti delle donne sole degli "americani" durante la prima emigrazione in Calabria» in *Studi Emigrazione*, 85, XXIV, 1987, pp. 13-46.
- Thebaud, Françoise (a cura di), *Storia delle donne*, Bari, Laterza, 1992.
- Tirabassi, Maddalena, «The Americanization of Italian Immigrant Women in the 1930s and 1940s» in M. Diedrich e D. Fisher-Hornung, *Women and War* cit., pp. 35-49.
- Viazzo, Pier Paolo e Albera, Dionigi, «"Where There's No Woman There's No Home": Profile of the Agro-Pastoral Family in Nineteenth-Century Sardinia» in *Journal of Family History*, 4, XV, 1990, pp. 461-82.
- Vigò, Giovanni, «Quando il popolo cominciò a leggere. Per una storia dell'alfabetismo in Italia» in *Società e Storia*, VI, 1983, pp. 803-28.
- Wanroj, Bruno, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia,

Altreitalie 9 *gennaio-giugno 1993*

Marsilio, 1990.

Weinberg, Sydney Sthal, «The Treatment of Women in Immigration History: A Call For Change» in *Journal of American Ethnic History*, 4, XI, 1992, pp. 25-46.

World Bank, *World Development Report*, Oxford, Oxford University Press, 1991.